

Gramsci e le scienze sociali

Michele Filippini

L'ormai sessantennale dibattito sull'opera di Antonio Gramsci ha raramente prestato attenzione allo studio dei suoi legami con le scienze sociali. Esistono, a dire il vero, una serie di studi sul rapporto tra Gramsci e le scienze sociali, e la sociologia in particolare, ma questi si concentrano spesso su un'analisi comparativa tra il sistema teorico di un singolo sociologo e quello di Gramsci (Alberto Izzo - Durkheim, Alessandro Cavalli - Weber, Giuseppe Goisis - Sorel). Non è invece mai stato tentato uno studio complessivo dell'opera gramsciana teso a rintracciare le influenze teoriche che questa può avere ricevuto dalle scienze sociali.

Una serie di studi (Di Giorgi, Gallino, Masucco Costa, Razeto e Misuraca) si sono invece concentrati sulla possibilità, nei testi gramsciani, di uno studio scientifico dei fenomeni sociali, arrivando giustamente alla conclusione che la critica di Gramsci alla sociologia positivista del suo tempo non può essere letta come una critica della sociologia *tout court*, ma piuttosto come il rifiuto di *una particolare* sociologia, quella per cui la spiegazione non è altro che «un duplicato del fatto stesso osservato» (Q 4, 23, p. 442).

Prendendo le mosse da questo filone di ricerca, credo si possa andare oltre nell'analisi. Ritengo infatti che esista uno spazio per una lettura degli scritti gramsciani che li interpreti come uno dei primi tentativi, da parte marxista, di ragionare all'altezza dello sviluppo delle scienze sociali otto-novecentesche. Quello che voglio sostenere, ancora in forma del tutto provvisoria, è che gli strumenti messi in campo delle scienze sociali a cavallo del secolo per *conoscere* e *ordinare* le relazioni sociali abbiano un riflesso diretto nella terminologia e nella concettualità gramsciana. Una sola volta questa esigenza di ricerca è stata sollevata, esattamente quaranta anni fa in un convegno cagliaritano come questo, da Alessandro Pizzorno. Nel suo intervento Pizzorno diceva:

«Lo scopo delle righe che seguono [...] è di indicare certe confluenze fra la concettualizzazione gramsciana e quella delle scienze sociali odierne, e gli arricchimenti che si possono trarre da questo confronto; mostrando inoltre come tale concettualizzazione era necessaria a Gramsci per dar risposta [...] ai problemi di metodo lasciati aperti dalle sue ricerche e dalle sue osservazioni storiografiche»^[1]

Dicevo che a cavallo del secolo le scienze sociali mettono in campo degli strumenti, pratici e teorici, per *conoscere* e *ordinare* le relazioni sociali. Non ho usato a caso questi due termini, ritengo infatti che siano queste le caratteristiche specifiche e distintive delle scienze sociali nel loro complesso e della sociologia in particolare. La nascita di queste discipline ha segnato una discontinuità molto forte all'interno degli studi politici e filosofici, potremmo dire un vero e proprio salto teorico. Fra otto e novecento, queste scienze rideterminano radicalmente lo statuto di tutte le altre scienze umanistiche, costringendole a fare i conti con metodi e canoni interpretativi nuovi. Nel fare questo, le scienze sociali diventano un dispositivo primario di *conoscenza* del sociale, ma anche di *ordinazione* di questo, di gestione capillare della vita sociale. Quando parlo di ordinazione

mi riferisco a quel dispositivo teorico che nel *ricercare, nominare e aggregare* le esperienze provenienti dal sociale, ne dà anche insieme (e non può fare altrimenti) una chiave di decodifica politica, una via di interpretazione che permette una coerenza di pensiero legata al dato empirico osservato. A tale proposito già Lenin, nel 1894, in *Che cosa sono gli "amici del popolo" e come lottano contro i socialdemocratici*, scriveva:

«Oggi la concezione materialistica della storia non è più un'ipotesi, ma una tesi scientificamente dimostrata [...] finché non avremo un altro tentativo che riesca a ordinare i "fatti corrispondenti" esattamente come ha saputo fare il materialismo, che riesca a dare un quadro vivo di una data formazione, unito ad una spiegazione rigorosamente scientifica di essa, fino ad allora la concezione materialistica della storia sarà sinonimo di scienza sociale»^[2]

Quando Gramsci parla di «funzione intellettuale» (*Q 12, 1*, p. 1516) credo parli anche di questo: di come e di quanto sia importante fornire delle *gabbie concettuali* per poter decifrare il dato empirico, sia sociale che politico, di esperienza o di suggestione, e di quanto questo lavoro non sia meramente teorico (nel senso metafisico del termine) ma abbia un effetto materiale che costituisce gran parte della lotta politica nello scenario occidentale della tarda modernità. Ma non è proprio questo quell'aspetto che Gramsci enfatizza quando riformula la strategia politica della rivoluzione in Occidente attraverso i concetti di «egemonia», «guerra di posizione» e «società civile»? Quella dei *Quaderni*, non è una politica e insieme una *sociologia della rivoluzione*, all'altezza di quelle trasformazioni epocali per cui la rivoluzione in occidente dovrà fare i conti con le «fortezze» e le «casematte» di cui il sistema capitalistico si è appropriato per sostenere il «tremolio dello Stato»? Credo che si possa rispondere affermativamente a queste domande, senza forzare troppo l'analisi nella direzione di una lettura tutta sociologica dei testi gramsciani, ma riconoscendogli uno sforzo in questa direzione, che avrà la sua risultante nell'assunzione di un lessico e di tematiche comuni.

Gramsci descrive un mutamento storico che evidenzia: 1) una maggior concentrazione delle forze [quando dice che per la «guerra di posizione [...] è necessaria una concentrazione inaudita dell'egemonia» (*Q 6, 138*, p. 802)]; 2) un'estendibilità temporale della lotta [lo spirito statale «presuppone la "continuità"», è inteso come «coscienza della "durata"» (*Q 15, 4*, p. 1754)]; 3) una complessità crescente dei mezzi e dei terreni di lotta [«Nel periodo dopo il 1870 [...] tutti questi elementi mutano, i rapporti organizzativi interni e internazionali dello stato diventano più complessi e massicci» (*Q 13, 7*, p. 1566)]; 4) uno spostamento del fuoco della lotta (dalla guerra di movimento a quella di posizione, dalla politica del colpo di mano a quella dello «sfiancamento» nella società civile).

Questo mutamento è per Gramsci un dato oggettivo dell'azione politica, che investe in pieno il piano sociale, che riguarda la sua intrinseca politicità, e quindi la necessità di «ordinarlo» (come ho già detto), di dare un filtro interpretativo dei dati empirici che ne permetta la comprensibilità e quindi faccia da presupposto per l'azione politica. Cosa esprimono i concetti di «guerra di posizione» e di «egemonia» se non la necessità di andare oltre la visione di un politico inteso come semplice sinonimo di «statale»? Le scienze sociali nascono da questa necessità, dall'importanza che assume l'azione capillare sul sociale, diventato vero campo di scontro della lotta politica.

Queste scienze vengono però ben presto monopolizzate dal pensiero borghese, rimanendo in ostaggio di un loro uso di classe. Da qui gli strali polemici dei marxisti, e

anche di Gramsci, contro la sociologia come vetero-positivismo. Questo epilogo, in realtà, non era affatto scontato. Dagli anni '80 dell'800 fino agli anni '20 del '900 infatti, per quasi 40 anni, le scienze sociali sono state un campo di battaglia, questo sì tutto egemonico, per l'appropriazione di classe dei loro metodi e dei loro risultati. All'inizio del '900 circolava ancora l'anatema lanciato da Enrico Ferri: «la sociologia sarà socialista o non sarà affatto» (1894). E' esistito un periodo quindi, che non a caso coincide con gli anni di formazione di Gramsci, in cui questo dibattito era aperto a diversi esiti. Da parte marxista questa sfida è stata però ben presto abbandonata, lasciando il carattere ordinativo, il dispositivo intellettuale di mediazione tra azione sociale e sua decodifica politica, nelle mani dei sociologi borghesi, attraverso un sapere che si presentava come neutro ma che nascondeva (ovviamente) un profilo di classe. Sappiamo come è andata a finire questa storia: nel dopoguerra il pensiero sulle scienze sociali, che era tutto europeo, attraversa l'atlantico ed espelle ogni soggetto storico e ogni iniziativa politica dal suo schema teorico, si cristallizza quindi nel funzionalismo e nella teoria dei sistemi che sono tuttora il pensiero dominante.

La storia del rapporto fra scienze sociali e marxismo è quindi una storia accidentata. Spesso il secondo si è limitato a confrontarsi con le novità introdotte delle prime riducendole a semplice ideologia borghese, nel senso di falsa coscienza, negandone la principale funzione: quella ordinatrice appunto, dedita alla mediazione fra la prassi e teoria, che investe in pieno la questione degli intellettuali e che ha importantissimi effetti di realtà che si strutturano nel tempo e che permettono la sopravvivenza o meno di un intero impianto sociale e politico (non basta più, come diceva anche Gramsci, una grande crisi economica di cui approfittare per prendere il potere). Dietro a questa storia ufficiale dei difficili rapporti reciproci, c'è però da segnalare anche una corrente eretica del marxismo che ha fatto del rapporto fruttuoso con le scienze sociali una sua caratteristica distintiva: penso in questo senso a Galvano Della Volpe, ma penso anche, più recentemente, a Raniero Panzieri. L'unico filone marxista che ha sistematicamente fatto i conti con le scienze sociali è stato infatti proprio quello della nuova sinistra negli anni '60 e '70. Ma il suo incontro con Gramsci non avvenne, il suo antigramscismo di fondo era costantemente alimentato dalla riproposizione di un Gramsci totalmente schiacciato sul suo storicismo.

Gramsci è quindi stato sempre letto come un appartenente al primo filone, quello in contrasto con le scienze sociali. In effetti, partecipa in prima persona alla demolizione di alcune analisi sociologiche, e lo fa tanto nel giudizio negativo sul manuale di Bucharin che nei confronti delle ricerche dei positivisti italiani. Queste critiche non devono però, secondo il mio parere, indurre nell'errore di valutare come sostanzialmente negativo il giudizio di Gramsci sulle scienze sociali. Il riconoscimento della valenza storica, politica e ideologica (nel senso gramsciano "positivo" di rappresentazione comune attraverso cui gli uomini, in un dato contesto sociale, percepiscono e interpretano la realtà) di queste scienze è in Gramsci invece ben presente, seppur nascosto nelle pieghe e nei risvolti della sua teoria politica. Gramsci dedica un'attenta lettura alle opere di Proudhon, Sorel, De Man, Weber, Bernstein, alle opere degli elitisti Michels, Mosca e Pareto, testimoniata dai continui riferimenti contenuti nei *Quaderni*. C'è sicuramente, nei suoi scritti, la critica al pressapochismo della sociologia italiana, come quella al meccanicismo del marxismo buchariniano, ma c'è anche un'assunzione consapevole dei principali nodi problematici che i grandi studi di sociologia hanno sviscerato a cavallo del '900: Gramsci sembra essere, in questo contesto, l'unico marxista che si rapporti alla pari con Durkheim e con Weber.

Leggere Gramsci in questa prospettiva vuol dire riconoscere l'esistenza di alcuni spazi

teorici, di alcuni campi semantici, di famiglie di concetti che accomunano e allo stesso tempo fanno scontrare le due tradizioni, e che in Gramsci vengono a galla evidenziando delle fratture, degli attriti ma anche delle ricomposizioni. Pizzorno, nell'intervento citato prima, ci invitava a studiare le «confluenze fra la concettualizzazione gramsciana e quella delle scienze sociali». Per fare questo, a mio parere, bisogna partire da un dato: questa assunzione problematica dei nodi concettuali critici che le scienze sociali portano sulla scena politica non avviene in Gramsci in modo diretto, ovvero con una valutazione sistematica dei temi in questione; avviene invece in modo mediato (e più difficile da rintracciare) attraverso l'uso frequente e coerente di un particolare lessico. L'analisi genealogica di questo lessico credo sia un importante campo di ricerca da seguire.

Per dare l'idea di quale sia il peso di questi legami, analizzerò brevemente un solo, ma a mio parere rilevante, esempio. C'è un personaggio, molto caro a Gramsci, che nell'arco di tempo che va dal dibattito sul revisionismo di fine '800 al primo decennio del '900, cercò di porre le basi per una sociologia marxista: si tratta di Georges Sorel, ed è lui il primo e più probabile *trait d'union* tra la sociologia (francese soprattutto) e il marxismo gramsciano. Mi permetto di citare ancora da quell'illuminante intervento di Pizzorno di quaranta anni fa:

«Il modo di trattare il problema del consenso, quello della funzione integratrice e dei suoi modi di diffusione dei valori culturali, caratteristico del funzionalismo americano degli anni '50 è anticipato da Gramsci in modo sorprendente. (Dal punto di vista della storia delle idee la cosa si può probabilmente spiegare per gli influssi durkheimiani che inconsapevolmente Gramsci deve aver assorbito attraverso Sorel, che ne era fortemente impregnato)» (p. 117).

Questa linea genealogica tracciata da Pizzorno è, a mio parere, molto fruttuosa. Sorel, prima di diventare il referente principale del sindacalismo teorico, svolge infatti un ruolo peculiare nel dibattito revisionista europeo. Con la sua rivista *Le devenir social* si inserisce nella riformulazione dei canoni marxisti cercando di introdurre quelle che per lui sono le punte più alte raggiunte dalla ricerca sociale nel suo paese. Non a caso apre il primo numero della sua rivista con un lungo saggio, che continuerà nel secondo numero, intitolato *Le teorie di Durkheim*. Si tratta di uno scritto di grandissima importanza. È una disamina accurata del pensiero del sociologo francese e allo stesso tempo un vero e proprio programma scientifico per una sociologia marxista. Scrive Sorel:

«I nostri padri si illudevano per non vedere il presente e credevano di essere sicuri delle soluzioni future; noi cerchiamo di conoscere il presente con rigorosa precisione e ci rifiutiamo di trattare l'avvenire in forma scientifica. Questa trasformazione significa, certo, qualcosa; è la conseguenza della teoria materialistica della sociologia»^[3]

Va detta subito una cosa, non abbiamo la certezza che Gramsci abbia letto questo testo, ma gli argomenti trattati e il loro confronto con le tematiche dei *Quaderni* fanno propendere per una risposta affermativa. Sorel inserisce il *fatto* e il *concetto* della lotta delle classi nell'impianto della sociologia a lui contemporanea, forzandone i meccanismi e riuscendo a dare una convincente dimostrazione dell'importanza del lavoro sociologico per una teoria materialistica della rivoluzione. I temi che trovano eco nel pensiero di Gramsci sono molti. Solo per fare un esempio concreto, vediamo come il concetto di «coercizione» passi da Durkheim a Sorel, e da questo a Gramsci.

Durkheim ne fa, come è noto, il centro della sua sociologia. Scrive in *Le regole del metodo sociologico*: «Riconosciamo un fatto sociale in base al potere di coercizione esterna che esercita o è in grado di esercitare sugli individui» (p. 31) [...] «noi facciamo della costrizione la caratteristica di ogni fatto sociale» (p. 115).^[4]

Sorel, nel saggio su Durkheim, accetta questo principio con riserva, precisando che esistono vari tipi di coercizione con diversi significati: «Secondo me, - scrive Sorel - non è molto scientifico considerare la costrizione come un carattere oggettivo dei fenomeni sociologici; la costrizione, infatti, deve essere sentita e può essere constatata solo grazie alla testimonianza della coscienza» (p. 70).

Gramsci riprende queste intuizioni elaborando una *sua* precisa nozione di coercizione, distinguendo innanzi tutto tra quella subita e quella accettata (e qui bisognerebbe studiare l'influenza di Weber), declinandola poi attraverso un concetto prettamente sociologico come quello di «conformismo», respingendo infine ogni facile critica verso questo aspetto della vita sociale. In un passo di sapore durkheimiano del *Q 14* scrive:

La coercizione sociale! Quanto si blatera contro questa coercizione [...]. Sarebbe da vedere se la coercizione non è sempre esistita! Perché è esercitata inconsciamente dall'ambiente e dai singoli e non da un potere centrale o da una forza centralizzata non sarebbe forse coercizione? (*Q 14, 65*, p. 1724)

Si potrebbe andare avanti nella ricostruzione genealogica di molti altri concetti, come ad esempio quello linguistico di «egemonia-prestigio», analizzato da Franco Lo Piparo in uno splendido libro di molti anni fa,^[5] che risuona in queste parole di Durkheim: «Ciò che vi è di assolutamente specifico nella costrizione sociale, è il fatto che essa deriva non dalla rigidità di certi assetti molecolari, bensì dal prestigio di cui sono investite certe rappresentazioni» (p. 19). Durkheim sta parlando della coercizione sociale e Gramsci della diffusione di un conformismo linguistico, ma lo schema di ragionamento è identico e i referenti concettuali simili.

Si potrebbe andare ancora più nello specifico, identificando delle probabili influenze dirette dei testi. Scrive Durkheim ne *La divisione del lavoro sociale*: «ogni diritto è pubblico, nel senso che costituisce una funzione sociale e che tutti gli individui sono – benché a titolo diverso – funzionari della società» (pp. 89-90).^[6] Gramsci scrive in uno dei più famosi passi dei *Quaderni*: «in realtà ogni elemento sociale omogeneo è "Stato", rappresenta lo Stato, in quanto aderisce al suo programma [...] Ogni cittadino è "funzionario" se è attivo nella vita sociale nella direzione tracciata dallo Stato-governo, ed è tanto più "funzionario" quanto più aderisce al programma statale e lo elabora intelligentemente» (*Q 3, 61*, p. 340).

Non si tratta solamente di coincidenze linguistiche, l'impianto concettuale che sta a monte di queste affermazioni è spesso simile, a volte identico. E' la declinazione materialistica che distingue Gramsci da Durkheim, con Sorel che fa da "mediatore evanescente".

Oltre agli esempi citati, esistono molti altri concetti chiave del pensiero gramsciano che, teoricamente ma anche semanticamente, rimandano ad una genesi sociologica. «Classe politica», ad esempio, che ricalca la famosa definizione moschiana: Gramsci scrive che questo concetto «è da avvicinare al concetto di *élite* del Pareto», entrambi tentativi «di interpretare il fenomeno storico degli intellettuali e la loro funzione nella vita statale e sociale» (*Q 8, 24*, p. 956).

Abbiamo poi la nozione di «gruppi sociali», altro questa prettamente sociologica, che in

Gramsci non scardina la centralità del concetto di classe ma funziona come uno strumento per stratificare e precisare le gerarchie che sovrintendono al mantenimento dell'egemonia.

Un discorso tutto particolare andrebbe poi fatto sul concetto di «società regolata», che richiama un nodo concettuale complesso e mai sciolto. Per non parlare di quella famiglia di lemmi sociologici che è la più usata e al tempo stesso la più ambigua dei *Quaderni*, quella che fa riferimento alle mille declinazioni dell'aggettivo «organico», che ricorre con una frequenza tale da non poter essere tralasciata:

La distinzione fra società civile e politica che è «puramente metodica, non organica» (Q 4, 38, p. 460)

Gli intellettuali e «l'organicità dei loro rapporti con i gruppi sociali» (Q 19, 24, p. 2012).

La necessità di una «una reazione organico-popolare» (Q 9, 127, p. 1190)

La fondazione di «scuole organiche di giornalismo» (Q 24, 9, p. 2275)

La «partecipazione della collettività organica» (Q 14, 18, p. 1676)

La «crisi organica» (cfr. Q 13, 23) dello Stato liberale.

Per non parlare poi dell'interesse per le «teorie sullo Stato organico» (Q 3, 53, p. 334) o per le «concezioni "organiche" del Comte» (Q 3, 47, p. 328).

Il materiale per questo tipo di ricerche è sterminato. Quello che mi sono prefisso in questa sede, e che spero di aver dimostrato, è che c'è lo spazio per una valutazione dell'opera gramsciana come di uno sforzo di *elaborazione* e *riformulazione* dei contributi dati dalle nuove scienze sociali alle sfide di organizzazione della modernità capitalistica.

[1] A. Pizzorno, *Sul metodo di Gramsci: dalla storiografia alla scienza politica*, in Aa. Vv., *Gramsci e la cultura contemporanea*, Vol. II, p. 117.

[2] V. I. Lenin, *Che cosa sono gli "amici del popolo" e come lottano contro i socialdemocratici*, 1894 (in *Opere complete*, Vol. 1, p. 137).

[3] G. Sorel, *Le teorie di Durkheim*, Liguori, 1978, p. 93.

[4] E. Durkheim, *Le regole del metodo sociologico*, Edizioni di Comunità, 2001.

[5] F. Lo Piparo, *Lingua, intellettuali, egemonia in Gramsci*, Laterza, 1979.

[6] E. Durkheim, *La divisione del lavoro sociale*, Edizioni di Comunità, 1999.